

## DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

### Passeggiate nella Letteratura

19 febbraio 2026 – quarta passeggiata

**Ignazio Silone**

### **FONTAMARA<sup>1</sup>**

*“In capo a tutti c’è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa.  
Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.  
Poi vengono le guardie del principe.  
Poi vengono i cani delle guardie del principe.  
Poi, nulla.  
Poi, ancora nulla.  
Poi, ancora nulla.  
Poi vengono i cafoni.  
E si può dire ch’è finito”*  
(23)

#### **1. IL MONDO DEI CAFONI**

*Gli strani fatti che sto per raccontare si svolsero nell’estate dell’anno scorso a Fontamara.*

*Ho dato questo nome ad un antico e oscuro luogo di contadini poveri situato nella Marsica, a settentrione del prosciugato lago di Fucino, nell’interno di una valle, a mezza costa tra le colline e la montagna. In seguito ho risaputo che il medesimo nome, in alcuni casi con piccole varianti, apparteneva già ad altri abitati dell’Italia meridionale, e, fatto più grave, ho appurato che gli stessi strani avvenimenti in questo libro con fedeltà raccontati, sono accaduti in più luoghi, seppure non nella stessa epoca e sequenza. A me è sembrato però che queste non fossero ragioni valide perché la verità venisse sottaciuta. Anche certi nomi di persone, come Maria, Francesco, Giovanni, Lucia, Antonio e tanti altri, sono assai frequenti; e sono comuni ad ognuno i fatti veramente importanti della vita: il nascere, l’amare, il soffrire, il morire; ma non per questo gli uomini si stancano di raccontarsi.*

*Fontamara somiglia dunque, per molti lati, ad ogni villaggio meridionale il quale sia un po’ fuori mano, tra il piano e la montagna, fuori delle vie del traffico, quindi un po’ più arretrato e misero e abbandonato degli altri. Ma Fontamara ha pure aspetti particolari. Allo stesso modo, i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolies, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé; eppure non si sono ancora visti due poveri in tutto identici.*

*A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia, brulla e arida come su una gradinata. Dal piano sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di casucce quasi tutte ad un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcoperti da tegole e rottami d’ogni sorta.*

---

<sup>1</sup> I. Silone, *Fontamara*, Mondadori, Milano 2016 (or.: 1933)

*La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino. Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini. Fanno eccezione una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri. Ai fianchi di questa sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo.*

*A chi guarda Fontamara da lontano, dal Feudo del Fucino, l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore. Un villaggio insomma come tanti altri; ma per chi vi nasce e cresce, il cosmo. L'intera storia universale vi si svolge: nascite, morti, amori, odii, invidie, lotte, disperazioni.*

*Altro su Fontamara non vi sarebbe da dire, se non fossero accaduti gli strani fatti che sto per raccontare. Ho vissuto in quella contrada i primi vent'anni della mia vita e altro non saprei dirvi.*

*Per vent'anni il solito cielo, circoscritto dall'anfiteatro delle montagne che serrano il Feudo come una barriera senza uscita; per vent'anni la solita terra, le solite piogge, il solito vento, la solita neve, le solite feste, i soliti cibi, le solite angustie, le solite pene, la solita miseria: la miseria ricevuta dai padri, che l'avevano ereditata dai nonni, e contro la quale il lavoro onesto non è mai servito proprio a niente. Le ingiustizie più crudeli vi erano così antiche da aver acquistato la stessa naturalezza della pioggia, del vento, della neve. La vita degli uomini, delle bestie e della terra sembrava così racchiusa in un cerchio immobile saldato dalla chiusa morsa delle montagne e dalle vicende del tempo. Saldato in un cerchio naturale, immutabile, come in una specie di ergastolo.*

*Prima veniva la semina, poi l'insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi? Poi da capo. La semina, la sarchiatura, la potatura, l'insolfatura, la mietitura, la vendemmia. Sempre la stessa canzone, lo stesso ritornello. Sempre. Gli anni passavano, gli anni si accumulavano, i giovani diventavano vecchi, i vecchi morivano, e si seminava, si sarchiava, si insolfava, si mieteva, si vendemmiava. E poi ancora? Di nuovo da capo. Ogni anno come l'anno precedente, ogni stagione come la stagione precedente. Ogni generazione come la generazione precedente. Nessuno a Fontamara aveva mai pensato che quell'antico modo di vivere potesse cambiare. (3-5)*

---

## **Fontamara**

Fontamara è il nome della frazione principale del comune di **Pescina** in Abruzzo (provincia dell'Aquila), nella Marsica, dove Ignazio Silone (pseudonimo di Secondino Tranquilli) nasce nel 1900. **Silone conosce intimamente** quei luoghi e le condizioni di miseria e sfruttamento dei contadini marsicani. Ma il Fontamara del romanzo è anzitutto **un luogo letterario**, una rappresentazione simbolica della condizione dei "cafoni" del Mezzogiorno d'Italia. *"(Lo so bene che il nome cafone, nel linguaggio corrente del mio paese, sia della campagna che della città, è ora termine di offesa e dileggio; ma io l'adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà nome di rispetto, e forse anche di onore.)"* (5)

Il Fontamara reale è un piccolo borgo medievale arroccato su uno sperone roccioso, con case in pietra. Si affaccia sulla **piana del Fucino**, un lago che fu completamente prosciugato nella seconda metà dell'Ottocento. Il fatto segnò profondamente l'economia e la società della zona, e fa da sfondo al romanzo.

Il Fontamara letterario (il romanzo è del **1933**) è un **“paese-mondo”**, un microcosmo: vuole rappresentare l'intera condizione dei contadini meridionali, oppressi dal sistema feudale prima e da quello fascista poi. Il nome stesso è simbolico: **“Fonte amara”**, a indicare la sorte avversa dei suoi abitanti. Silone fonde elementi realistici del paesaggio, della cultura e della storia della Marsica, con una forte carica di denuncia sociale e di allegoria politica. I personaggi (come Berardo Viola, Elvira, l'Impresario) sono **archetipi** più che ritratti di persone reali.

I cafoni sono immagine dei contadini poveri **di ogni angolo del mondo**: *“I contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolies, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo.”* (3) Si capiscono tra di loro, anche se di lingue diverse, molto più di quanto non capiscano il linguaggio dei cittadini e dei fascisti italiani.

*“Insomma”, gli dissi annoiato “sbrigati e spiegaci di che tassa si tratta”. Quello mi guardò come se avessi parlato ebraico. “Parliamo e non ci capiamo”, egli disse scoraggiato. “Parliamo la stessa lingua, ma non parliamo la stessa lingua”. Questo era vero, e chi non lo sa? Un cittadino e un cafone difficilmente possono capirsi. Quando lui parlava era un cittadino, non poteva cessare di essere un cittadino, non poteva parlare che da cittadino. Ma noi eravamo cafoni. Noi capivamo tutto da cafoni, cioè, a modo nostro. Migliaia di volte, nella mia vita, ho fatto questa osservazione: cittadini e cafoni sono due cose differenti. In gioventù sono stato in Argentina, nella pampa; parlavo con cafoni di tutte le razze, dagli spagnuoli agli indii, e ci capivamo come se fossimo stati a Fontamara; ma con un italiano che veniva dalla città, ogni domenica, mandato dal consolato, parlavamo e non ci capivamo; anzi, spesso capivamo il contrario di quello che ci dicevano. Lì, nella nostra fazenda, c'era perfino un portoghese sordomuto, un peone, un cafone di laggiù: ebbene, ci capivamo senza parlare. Ma con quell'italiano del consolato non c'erano cristi.’* (18)

Il romanzo è la trascrizione del racconto che, **in una sola notte** di ininterrotte parole, tre Fontamaresi (padre, madre e figlio) scampati ai tragici eventi e rifugiatisi in Svizzera, in casa dell'autore, gli hanno consegnato. *“Alla luce della lampada ho riconosciuto le facce. [...] Han cominciato a raccontare. (Allora ho riconosciuto anche la voce.)”* (9)

### **Un mondo immobile**

Il mondo dei cafoni è anzitutto un mondo **immobile**. Accadono sempre e irrimediabilmente le stesse cose. **Piovono tasse** in uno scroscio ininterrotto: *“Davanti alla cantina di Marietta, attorno al tavolo messo per strada, ci fermammo Michele Zompa ed io; e subito dopo sopravvenne Losurdo con l'asina che aveva portato alla monta; e dopo venne anche Ponzio Pilato con la pompa per insolfare sulla schiena; e dopo arrivarono Ranocchia e Sciarappa che erano stati a potare; e dopo*

*arrivarono Barletta, Venerdì Santo, Ciro Zironda, Papasisto e altri che erano stati alla cava di sabbia. E tutti insieme parlavamo della luce elettrica, delle tasse nuove, delle tasse vecchie, delle tasse comunali, delle tasse statali, ripetendo sempre la stessa cosa, perché son cose che non mutano.*" (15)

Il **destino** di ognuno è **segnato** dalla nascita: non c'è possibilità di salire i piuoli della scala sociale. Chi ci prova rimane scornato. Chi va in **America** a cercar fortuna, poi torna e riperde tutto. *"Si capisce come non sia raro che dalla condizione di piccolo proprietario, penosamente raggiunta, si ricada in quella del cafone."* (5)

**Berardo**, il personaggio principale del racconto, è destinato - dice Maria Rosa, sua madre - a **riscrivere nella sua storia** quella tragica del padre e del nonno, morti rovinosamente, il primo lavorando nelle Americhe, il secondo giustiziato come brigante dal governo piemontese. Maria Rosa assiste agli inutili sforzi di Berardo per ricomparsi un pezzo di terra da coltivare: *"Dio lo vuole brigante", concludeva la madre ostinata. "E' il destino dei Viola. Questo è chiaro."* (63)

Un **cerchio immobile** stringe in una saldatura impossibile da spezzare la **ripetitività** di stagioni e attività sempre uguali, di **destini che non lasciano spazio ad alcunché di nuovo**. *"Nessuno a Fontamara aveva mai pensato che quell'antico modo di vivere potesse cambiare"* (5)

Anche la "legge dell'abitudine" è a svantaggio dei contadini: cfr. l'episodio delle **ventiquattro uova** che la moglie di Baldovino porta a donna Clorinda, moglie di don Carlo Magna.

---

<sup>2</sup>*Vanità delle vanità, dice Qoèlet,  
vanità delle vanità: tutto è vanità.*

<sup>3</sup>*Quale guadagno viene all'uomo  
per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?*

<sup>4</sup>*Una generazione se ne va e un'altra arriva,  
ma la terra resta sempre la stessa.*

<sup>5</sup>*Il sole sorge, il sole tramonta  
e si affretta a tornare là dove rinasce.*

<sup>6</sup>*Il vento va verso sud e piega verso nord.  
Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento.*

<sup>7</sup>*Tutti i fiumi scorrono verso il mare,  
eppure il mare non è mai pieno:  
al luogo dove i fiumi scorrono,  
continuano a scorrere.*

<sup>8</sup>*Tutte le parole si esauriscono  
e nessuno è in grado di esprimersi a fondo.  
Non si sazia l'occhio di guardare  
né l'orecchio è mai sazio di udire.*

<sup>9</sup>*Quel che è stato sarà  
e quel che si è fatto si rifarà;  
non c'è niente di nuovo sotto il sole.*

<sup>10</sup>*C'è forse qualcosa di cui si possa dire:  
«Ecco, questa è una novità»?*

*Proprio questa è già avvenuta  
nei secoli che ci hanno preceduto.  
<sup>11</sup>Nessun ricordo resta degli antichi,  
ma neppure di coloro che saranno  
si conserverà memoria*

*presso quelli che verranno in seguito. (Qo 1,2-22)*

Se per Qoèlet “*tutto è vanità*” (Qo 1,2), per i cafoni “*il lavoro onesto non è mai servito a niente*”. Silone non usa il linguaggio teologico della “vanità” (in ebraico *hevel*, “soffio”, “vapore inconsistente”), ma ne descrive la sostanza materiale e sociale. La fatica del cafone sotto il sole della Marsica è l’esatto equivalente della “*fatica con cui [l’uomo] si affanna sotto il sole*” (Qo 1,3). In entrambi i casi, **una fatica che non produce** un progresso reale e un miglioramento duraturo. È energia spesa che si dissipa, come soffio. L’immagine di Silone è secca, terrena: “*la miseria ricevuta dai padri, che l’avevano ereditata dai nonni, e contro la quale il lavoro onesto non è mai servito proprio a niente.*”. È **la vanità applicata alla storia concreta** di una classe sociale.

La ciclicità naturale è dunque come **una gabbia**. Qoèlet lo dice in termini **cosmici**, Silone in termini **storico-sociali**. Il brano di Qoèlet dipinge un cosmo in movimento perpetuo ma senza scopo: generazioni che si avvicendano (“*Una generazione se ne va e un’altra arriva*”, v. 4), il corso del sole e del vento che ritornano su sé stessi (vv. 5-6). È un ciclo **naturale e impersonale**.

Silone **incarna questa ciclicità nella vita biologica e sociale dei cafoni**, trasformandola da fenomeno cosmico in prigione storica: “*Prima veniva la semina, poi l’insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi? Poi da capo. [...] Ogni anno come l’anno precedente, ogni stagione come la stagione precedente. Ogni generazione come la generazione precedente.*” Il ritmo delle stagioni (sole, vento) in Qoèlet diventa, in Silone, il ritmo della sopravvivenza asservita. La “*terra [che] resta sempre la stessa*” (Qo 1,4) è, per i cafoni, la terra che non cambia padrone e non cambia il destino di chi la lavora. La ciclicità non è più un dato filosofico, ma la struttura stessa dello sfruttamento.

**“Non c’è niente di nuovo sotto il sole.” (Qo 1,9)** Qoèlet arriva a questa conclusione osservando il mondo: la storia umana non produce novità sostanziali, solo variazioni su un tema già noto. Silone **mostra il meccanismo sociale che impedisce il nuovo**. A Fontamara è una **legge di potere**.” Il “nuovo” che irrompe (le tasse, il podestà, la deviazione dell’acqua) **non è novità di liberazione, ma solo una nuova forma dell’antica oppressione**. È il “nuovo” del sopruso, che riafferma l’antica legge del più forte, ma in modalità più gravi del passato. **Il destino è l’antico che si ripete.**

### **La sconfitta dei semplici**

Il mondo dei semplici è fatto sistematicamente oggetto delle furberie e delle prepotenze dei forti. Di quelle **autorità** che a vario titolo intervengono nella vita del paesino, per incarico di governo (l’Impresario venuto da fuori e divenuto podestà) o per riconosciuta qualifica (l’avvocato don Circostanza, il canonico don Abbacchio...)

ma che comunque sanno, in un modo o nell'altro, trar profitto dalla loro **ingenuità**. Le autorità di governo sono un mondo lontano e incomprensibile, che si rende concreta presenza solo nel momento in cui c'è da sfruttare, depredare o comunque trar vantaggio.

Il giudizio dei Fontamaresi su Don Abbacchio: *“Egli non era un uomo malvagio, ma fiacco, timoroso e, nelle questioni serie, da non fidarsi. Non era certamente un pastore capace di rischiare la vita per difendere le sue pecore contro i lupi, ma era abbastanza istruito nella sua religione per spiegare come, dal momento che Dio ha creato i lupi, abbia riconosciuto ad essi il diritto di divorare di tanto in tanto qualche pecora. Noi ricorrevamo a lui per i sacramenti; ma sapevamo, per esperienza, di non poter ricevere da lui nessun aiuto e consiglio nelle disgrazie che ci venivano dalla cattiveria dei ricchi e delle autorità. Come si dice? “Bada a quello che il prete predica e non a quello che fa”. Neppure di lui dunque potevamo fidarci.”* (116)

In quel mondo cittadino, i cafoni di Fontamara non sanno orientarsi, sono **alla mercè dei malevoli**. Quando le donne scendono al capoluogo per protestare per la questione dell'acqua, che l'Impresario ha proditoriamente iniziato a incanalare verso i campi di sua proprietà, se ne vengono via con un accordo che, nella sua assurdità, ricade sempre di nuovo a svantaggio dei contadini. *“Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta saranno per i Fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè, un po' più della metà.”* (50)

L'impossibilità a capirsi con le autorità di governo si traduce nella scena drammatica della **spedizione serale delle squadre fasciste** in paese, per l'interrogatorio.

*“Il primo a essere chiamato fu proprio Teofilo il sacrestano. «Chi evviva?» gli domandò bruscamente l'omino con la fascia tricolore. Teofilo sembrò cadere dalle nuvole. «Chi evviva?» ripeté irritato il rappresentante delle autorità. Teofilo girò il volto spaurito verso di noi, come per avere un suggerimento, ma ognuno di noi ne sapeva quanto lui. E siccome il poverino continuava a dar segni di non saper rispondere, l'omino si rivolse a Filippo il Bello che aveva un gran registro tra le mani e gli ordinò: «Scrivi accanto al suo nome: “refrattario”.» Teofilo se ne andò assai costernato. Il secondo ad essere chiamato fu Anacleto il sartore. «Chi evviva?» gli domandò il panciuto. Anacleto che aveva avuto il tempo di riflettere rispose: «Evviva Maria.» «Quale Maria?» gli chiese Filippo il Bello. Anacleto rifletté un po', sembrò esitare e poi precisò: «Quella di Loreto.» «Scrivi» ordinò l'omino al cantoniere con voce sprezzante: «“refrattario”.» Anacleto non voleva andarsene: egli si dichiarò disposto a menzionare la Madonna di Pompei, piuttosto che quella di Loreto; ma fu spinto via in malo modo.”* (98-99)

Per i cafoni di Fontamara, il mondo si ferma ai confini del loro villaggio, e la gerarchia del potere è quella immutabile che loro stessi descrivono: Dio, il principe Torlonia (il grande latifondista), le guardie del principe, i loro cani e poi, al fondo, loro stessi. Del fascismo, delle sue parate, dei suoi rituali e dei suoi capi, non sanno nulla. “Evviva San Rocco” (il santo protettore del paese), “il pane e il vino”, “la regina Margherita” (la ex-regina, figura lontana ma ancora nota), e una serie di “Abbasso” (i ladri, i vagabondi, le tasse e così via). Più in là non si

va. Nessuno, ovviamente, risponde “Il Duce”, non per opposizione politica, ma per una più profonda e radicale estraneità. Loro vivono in altra epoca, in altra storia. È una scena che rappresenta in modo folgorante la violenza del fascismo, che non è solo fisica (le violenze, le percosse) ma anche culturale e simbolica: impone il proprio linguaggio, le proprie parole d’ordine, il proprio mondo a chi non lo conosce, punendo l’ignoranza come fosse colpa.

---

La frattura tra la cerchia dei sapienti e la folla dei semplici non è estranea ai racconti evangelici. Gesù stesso la sancisce: riconosce **la distanza tra la “sapienza del mondo”** (dei potenti, dei dottori della Legge) e la **“sapienza di Dio” rivelata ai “piccoli”** (i semplici, gli umili, i senza pretese davanti all’Altissimo): *“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.”* (Mt 11,25) Nella prospettiva di Gesù si tratta di un rovesciamento centrale.

Nel romanzo di Silone, la vera comprensione della giustizia e della dignità non appartiene ai “sapienti” come don Circostanza o l’Impresario, ma ai “cafoni” calpestati. La loro ignoranza delle leggi scritte li rende, paradossalmente, i **depositari di una conoscenza più profonda dell’umano**. Chi davvero capirà il da farsi sarà **Berardo**, e al suo seguito i **Fontamaresi**: saranno loro a **spezzare la morsa** di immutabilità che tutto stringe.

**Gv 7,45-53:** “Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!». E ciascuno tornò a casa sua.”

**1 Cor 1,27-28:** “Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato per ridurre al nulla le cose che sono.” San Paolo descrive la logica paradossale della Croce, che è anche la logica potenziale della rivolta dei cafoni: la loro presunta “stupidità” è la misura della follia arrogante e ingiusta del potere.

## **La potenza del racconto**

Ma in un aspetto la lettura di Silone **si distanzia** da quella di Quèlet. L’autore biblico è scettico in merito **alla forza della memoria**: *“Nessun ricordo resta degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito”* (v. 11). Nel grande ciclo cosmico, l’uomo individuale sparisce senza lasciar traccia. Silone compie un atto radicalmente opposto: **dare memoria**

**e voce.** L'intero romanzo è un **monumento contro questa cancellazione.** Contro la scomparsa degli antichi: il romanzo fissa sulla pagina i nomi, i volti, i destini altrimenti dimenticati di Michele Zompa, Ponzio Pilato, Sciarappa, della famiglia di Berardo. Quelli di cui *“nessun ricordo resta”*. E **contro il silenzio di chi verrà:** i tre superstiti raccontano. L'autore scrive. C'è **una catena di testimonianza** esplicitamente costruita per sfidare l'oblio predetto da Qoèlet. La notte di racconto in Svizzera è un atto di disperata e sacramentale preservazione della memoria.

La sapienza dell'Ecclesiaste è amara, lucidissima, e sembra inchiodare i cafoni al loro destino. Ma Silone parte da quella stessa amarezza e compie una rivoluzione sapienziale: per lui la risposta è **la testimonianza, il racconto.** Il cafone, **da oggetto passivo** di un ciclo cosmico di oppressione, diventa **sogetto narrante.** La sua *“vanità”* non si dissolve più nel nulla, ma si condensa **in una storia, un racconto** che reclama giustizia.

In questo atto, la sapienza della rassegnazione (Qoèlet) si trasforma nella sapienza della denuncia profetica. Allora Fontamara non è più solo il luogo della sofferenza ciclica, ma diventa **la sorgente da cui scaturisce un racconto** che buca il cerchio dell'oblio e dell'oppressione. Silone risponde a Qoèlet: sì, tutto è vanità sotto il sole del potere, ma la parola data e tramandata è il primo, fragile **seme di riscatto** contro quella vanità.

## 2. BERARDO: QUALCOSA DI NUOVO SOTTO IL CIELO

*Poi senz'accorgermene, per stanchezza io mi appisolai. Dormivo da qualche ora, quando Berardo mi svegliò. Egli era seduto ai miei piedi e l'Avezzanese era vicino a lui. Mi meravigliai che ancora fossero svegli e che ancora discutessero. L'Avezzanese gli raccontava la propria vita, la propria infanzia, la propria adolescenza. Essi non dissentivano più. Dal modo di parlare e di gesticolare, si vedeva che Berardo aveva cessato ogni resistenza. Egli era tornato il vecchio Berardo. «Che succede?» chiesi tutto insonnolito. «Perché non dormi?» «Abbiamo fin troppo dormito» mi rispose Berardo ridendo. Da molto tempo non l'avevo più visto ridere. E il suo riso era una cosa talmente straordinaria che mi fece paura. Dal modo come i due si parlavano e sorridevano, capii che Berardo aveva stretto amicizia con lo sconosciuto; e poiché sapevo che cosa potesse significare per Berardo l'amicizia, ebbi subito un'oscura impressione ch'egli fosse perduto. Allora egli mi disse sottovoce queste parole che non dimenticherò mai: «Credevo che la vita non avesse ormai più senso per me» egli mi disse. «Ma forse può ancora avere un senso.» E dopo un po' egli aggiunse: «Forse soltanto adesso comincerà ad avere un senso.» «Hai trovato lavoro?» io gli chiesi. «Lavoro? Quale lavoro?» egli mi rispose. «Hai dimenticato» io insistei, «che siamo venuti a Roma per cercare lavoro?» «Dormi» mi fece Berardo; «ne riparleremo domani.» Ed io mi riaddormentai. (...) Alle otto ci servirono una scodella di caffè. Berardo arrestò la sua passeggiata in su e in giù per la cella e disse al guardiano: «Vorrei subito parlare col signor commissario.» «Aspetta il tuo turno» gli rispose il guardiano con disprezzo e gli sbatté la porta in faccia. Questo dialogo non sfuggì all'Avezzanese, il quale guardò Berardo con occhi esterrefatti. Non osò chiedergli spiegazioni, ma la paura di poter essere tradito rimase nel suo sguardo. Alle nove fummo accompagnati tutti e tre alla*

presenza d'un commissario. Berardo si fece avanti e disse: «Signor commissario, io sono disposto a dire tutta la verità.» «Dica» rispose l'uomo della legge. «Il pacco di stampa clandestina trovato nella latteria vicino alla stazione mi appartiene. Quei fogli sono io che li ho fatti stampare. Il Solito Sconosciuto sono io.» (151-153)

Quando fummo chiamati nuovamente davanti al commissario, io non sapevo se Berardo facesse bene o male a raccontare tutto quello che aveva appreso dall'Avezzanese, pur di essere scarcerato. «Siete disposto a confessare tutto?» domandò il commissario a Berardo. Berardo fece un impercettibile cenno di sì con la testa. Si teneva in piedi a fatica, per le ferite che aveva in tutto il corpo; la sua faccia era irriconoscibile; era ridotto un povero ecce homo. Allora il commissario aprì un tiretto e presentò a Berardo un giornalotto che portava in testa questo titolo a grandi caratteri:

#### VIVA BERARDO VIOLA

«In questo giornale», disse il commissario «in questo foglio stampato alla macchia vi sono alcune notizie sul trattamento che la polizia giustamente vi ha fatto subire dal giorno del vostro arresto ad oggi. Poiché volete confessare tutto, cominciate col raccontare come avete fatto a trasmettere queste notizie dalla vostra cella alla redazione del giornale clandestino.» Berardo non rispose. «In questo giornale» proseguì il commissario «si parla molto di Fontamara. Si parla della deviazione d'un corso d'acqua, di un tratturo, della questione del Fucino, del suicidio di un certo Teofilo, della morte di una certa Elvira, e di fatti simili. È evidente che solo un Fontamarese poteva dare simili notizie. Spiegate come questo sia avvenuto.» Berardo non rispondeva. Egli guardava come ipnotizzato il giornalotto che il commissario gli aveva posto davanti e in cui c'era stampato il suo nome e quello di Elvira. In cui c'era scritto a grandi caratteri: Viva Berardo Viola. «Parlate dunque» insisté il commissario. «Impossibile, signor commissario» gli rispose Berardo preso da una strana commozione. «Adesso piuttosto preferisco morire.» Il commissario continuò ad esortarlo. Ma Berardo era, in spirito, già altrove. Egli non vedeva più il commissario. Egli non lo sentiva più. Egli si lasciò ricondurre in cella come qualcuno che ha fatto testamento, prima di morire. Eppure la lotta non era finita. Nessuno di noi due chiuse occhio durante la notte. Berardo si teneva la testa fra le mani come se stesse per scoppiargli. Decideva di confessare, si pentiva, tornava a decidersi, tornava a pentirsi. Si stringeva la testa con le mani perché non gli scoppiasse. Perché doveva restare in carcere? Perché doveva morire in carcere, a trent'anni? Per l'onore? Per l'idea? Ma quando mai lui si era occupato di politica? Così passavano le ore della notte. Così parlava, a me e a sé, Berardo Viola, mentre l'altro cercava di cogliere ogni sua parola. La lotta continuava: «Che senso ha il vivere ora che Elvira è morta? E se io tradisco, tutto è perduto. Se io tradisco» diceva «la dannazione di Fontamara sarà eterna. Se io tradisco passeranno ancora centinaia di anni prima che una simile occasione si ripresenti. E se io muoio? Sarò il primo cafone che non muore per sé, ma per gli altri.» Questa era la sua grande scoperta. Questa parola gli fece sbarrare gli occhi, come se una luce abbagliante fosse entrata nella cella. Mai dimenticherò il suo sguardo, la sua voce in quelle ultime parole. «Sarà» egli disse «qualche cosa di nuovo. Un esempio nuovo. Il principio di qualche cosa del tutto nuova.» (156-157)

---

Il punto di riferimento dei giovani di Fontamara è, indiscutibilmente, **il carisma di Berardo**. «La sua presenza creava la vita.» (63) Il suo personaggio compare sulla scena del racconto nelle primissime pagine: quando il paesino è già stato privato

della luce elettrica, Berardo passa il tempo a spaccare i lampioni pubblici: “*Giuvà – mi rispose Berardo – le lampade, senza luce, a che servono?*” (23)

La **posizione di Berardo**, nel corso del romanzo, passa dalla condizione di chi teorizza che si possano (e si debbano) **cambiare le cose** colpendo violentemente gli interessi dei padroni, a quella di chi **sfida il suo destino** dandosi da fare per comprare e coltivare un pezzo di terra (e rimane ingannato da don Carlo Magna), a quella di chi **perde ogni fiducia** nella vita, a quella di chi di nuovo si mette su strade sconosciute (andare a Roma) per cercare di ottenere **un lavoro** che gli permetta di sposare onorevolmente Elvira. Arriva a litigare con gli altri Fontamaresi, quando il suo obiettivo esclusivo diventa sposare Elvira, tralasciando per questo di prendere posizione contro l’ennesimo sopruso delle autorità ai danni del paesino. “*Tutti questi infine sono fatti che non mi riguardano’ disse. ‘La nostra situazione è veramente brutta. Bisogna che ognuno si faccia i fatti suoi. Nel passato io mi sono occupato troppo dei fatti che non mi riguardavano. Il risultato è che all’età di trent’anni non possiedo che il pagliericcio sul quale dormo. Adesso non sono più un ragazzo e devo pensare ai fatti miei. Perciò lasciatemi in pace.’*” (131) Per questo parte da Fontamara in rotta con Scarpone e gli altri.

### **Il destino di Berardo**

Il suo **destino**, come dicevamo, è segnato. In carcere, poco prima di morire, Berardo riflette: “*Fin da ragazzo mi era stato predetto che sarei morto in carcere*”, e quando se ne rende conto, “*ricordandosi all’improvviso di un fatto assai importante [...] questa persuasione gli diede una grande pace.*” (157) È ormai pronto ad andare incontro al suo destino, pienamente accettato, **disposto all’olocausto** “*steso sul cemento come un albero abbattuto, un albero pronto per il fuoco.*” (158)

**Il paesino intero è consapevole** dell’amaro destino del giovane. Dopo la disastrosa conclusione della vicenda della contrada degli Scarpari, che Berardo ha comprato a poco prezzo dal Comune su indicazione di don Carlo Magna e che si è poi rivelata incoltivabile (una slavina di fango ha spazzato via la sua piccola piantagione di granturco), i compaesani fanno le loro considerazioni:

“*Quelli che non conoscono o hanno dimenticato questi fatti, ora sono facilmente ingiusti verso Berardo e preferiscono spiegare il suo destino rifacendosi alla fine del nonno, il famoso brigante Viola, l’ultimo brigante delle nostre parti giustiziato dai Piemontesi. È certo però che Berardo ha lottato durante tutta la sua vita contro il destino, e sembrava che da nessuna disgrazia si lasciasse abbattere a lungo. Ma si può vincere il destino? Il peggio è questo, ed è un particolare che non si deve dimenticare: quando quel giorno vedemmo scendere la fiumara dalla montagna, tutti ne eravamo atterriti, ma nessuno ne sembrò stupito, e Berardo meno degli altri. Eravamo tutti in piazza, davanti alla chiesa, ed egli in mezzo a noi. “Ecco, ecco”, diceva “naturalmente, naturalmente.” Non diceva altro. La madre gli stava aggrappata ad una spalla, tutta invasa dal terrore, col viso di cenere come quello di una morta, aggrappata come Maria al Calvario; e lui guardava la montagna e ripeteva: “Ecco, ecco, naturalmente.”*” (59)

*Per la vecchia Maria Rosa la notizia era stata terribile, ma come prevista. [...] “Povero figlio mio” gridava; “perdonami se ti misi al mondo con un destino così duro. E che la povera sposa tua mi perdoni, se facendoti la promessa, decise anche la propria rovina.” [...] “Egli è finito come suo nonno” si lamentava e piangeva Maria Rosa. “Quante volte non era stato avvertito? Fin da ragazzo gli era stato detto. I Viola non muoiono a casa, come gli altri cristiani [...]” (160)*

Nei giorni precedenti, Berardo aveva affermato di essere lui **il Solito Sconosciuto**, favorendo così la scarcerazione **dell’Avezzanese** (che sia lui il misterioso personaggio ricercato dalla Giustizia?), per poi ritrattare e in seguito blindarsi nel silenzio. Dopo essere stato in molti modi torturato, proprio mentre sta per cedere, nel momento in cui si rafforza la sua **identificazione con il Cristo** (“*E alla fine lo ricondussero in cella, tirandolo per le gambe e le spalle, come Cristo, quando fu deposto dalla croce*” [156]; “[...] *la sua faccia era irriconoscibile; era ridotto un povero ecce homo*” [ibid.]), accade che **la pagina del giornale** con il titolo a grandi caratteri e che inneggia al suo nome lo catturi. “*Berardo non rispondeva. Egli guardava come ipnotizzato il giornale che il commissario gli aveva posto davanti e in cui c’era stampato il suo nome e quello di Elvira. [...] ‘Parlate dunque’ insisté il commissario. ‘Impossibile, signor commissario’ gli rispose Berardo preso da una strana commozione. ‘Adesso piuttosto preferisco morire’.*”

*La lotta continuava: «Che senso ha il vivere ora che Elvira è morta? E se io tradisco, tutto è perduto. Se io tradisco» diceva «la dannazione di Fontamara sarà eterna. Se io tradisco passeranno ancora centinaia di anni prima che una simile occasione si ripresenti. E se io muoio? Sarò il primo cafone che non muore per sé, ma per gli altri.» Questa era la sua grande scoperta. Questa parola gli fece sbarrare gli occhi, come se una luce abbagliante fosse entrata nella cella. Mai dimenticherò il suo sguardo, la sua voce in quelle ultime parole. «Sarà» egli disse «qualche cosa di nuovo. Un esempio nuovo. Il principio di qualche cosa del tutto nuova.»*

Ecco la sconfessione del ritornello che ha accompagnato tutta la narrazione dei tre cafoni. Nelle parole di Berardo, riportate dal più giovane dei tre narratori, si affaccia **la possibilità di un germoglio di novità** nella tetra ripetitività che tutto affossa.

Se io denuncio l’Avezzanese, lui verrà arrestato e la denuncia dei soprusi e la lotta clandestina per cambiare le cose subirà un letale contraccolpo, ma io mi sarò salvato. Se invece rimango fedele all’Avezzanese e alla lotta del Solito Sconosciuto, forse Fontamara potrà scrollarsi di dosso, almeno un po’, il giogo dei soprusi. Quali altre possibilità si potranno mai immaginare per Fontamara, al di fuori questa?

### **Qualcosa di nuovo!**

Nel pieno della lotta, nel cuore del suo Getsemani notturno, **Berardo è combattuto**: quale strada prendere? Continuare a cercare il proprio legittimo ma limitato interesse, magari a prezzo della denuncia dell’Avezzanese, o intraprendere un nuovo sentiero, radicalmente altro rispetto a quello che si è sempre visto nel mondo?

*“Allora egli mi disse sottovoce queste parole che non dimenticherò mai: «Credevo che la vita non avesse ormai più senso per me» egli mi disse. «Ma forse può ancora avere un senso.» E dopo un po’ egli aggiunse: «Forse soltanto adesso comincerà ad avere un senso.»”*

Ed ecco, **lo sguardo di Berardo** si accende di **un fuoco** prima sconosciuto al pensiero (una vera epifania) che **qualcosa di nuovo** sia possibile sotto il sole!

Morire per una ragione più grande di me. **Morire a favore di altri.** Per amore di altri.

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”  
(Gv 15,13)

Nell’inesorabile trama degli ininterrotti contrasti tra i Fontamaresi (il cui tratto litigioso il racconto ha sottolineato ripetutamente e fin dall’inizio), ecco **uno squarcio di novità**: un uomo che prende in considerazione, e poi sceglie, di morire **non per sé ma per altri**. Non ripiegato sulla disperata ricerca della sopravvivenza, anche a danno di altri, ma aperto alla disposizione del dono di sé.

La rivelazione di quest’altro sentiero, prima inimmaginabile, comincia davanti al giornalino che parla delle vicende di Fontamara. È la prima occasione, per Berardo, di considerare che la parola, il racconto, ha una risonanza, genera degli effetti; **che le parole sono ordigni**, e che dare la vita perché una voce di verità e denuncia risuoni può essere un modo altro di stare al mondo.

È stata dunque una vittoria, quella di Berardo, o una umiliante sconfitta? Si è salvato o si è perduto?

Noi lettori veniamo a sapere solo nell’ultimo capitolo, dopo che ci è stato già raccontato della morte di Berardo, del fatto che **quel suo sacrificio** ha radici in quello di Elvira. La giovane promessa sposa di Bernardo era partita in pellegrinaggio in direzione della Madonna della Libera, forse per accompagnare Mari Grazia... In verità aveva votato la propria vita per la salvezza di Berardo. *“Santissima Vergine Maria’, disse Elvira appena arrivata alla presenza dell’immagine sacra ‘io ti chiedo una sola cosa: d’intercedere per la salvezza di Berardo. In cambio ti offro l’unica povera cosa che possiedo, la mia vita. Te l’offro senza esitazione, senza rimpianto, senza sottintesi.’ [...] ‘E Berardo si è salvato?’ mormorò una donna. ‘Forse’ rispose la vecchia Maria Rosa. ‘Nessuno può sapere’. ‘Strana salvezza morire in carcere’ disse l’altra sottovoce. ‘Nessuno può sapere’ ripeté la madre”* (161)

Appunto, l’immagine di Berardo assume gradualmente i tratti di un Cristo cafone. Anche di Gesù si discute, tra i discepoli, nelle settimane e mesi successivi all’esecuzione, sulla natura degli avvenimenti: cfr. i discepoli di Emmaus (Lc 24), l’immagine della **pietra scartata dai costruttori** e poi divenuta **testata d’angolo**:

*<sup>8</sup>Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, <sup>9</sup>visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, <sup>10</sup>sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d’Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete*

*crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato.* <sup>11</sup>*Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo.* <sup>12</sup>*In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati». (At 4,8-12)*

I discepoli di Gesù comprendono solo gradualmente che la morte di Gesù non è stato solo l'esito di un **tragico calcolo politico**, un fatto di sangue orchestrato dai potenti del popolo a favore dei loro giochi di potere. È stato certo anche questo. Ma il fatto decisivo è che **Gesù ha assunto e fatto propria una morte immotivata** a seguito di una condanna ingiusta, per farne un dono ai suoi discepoli. Così facendo, Gesù ha ritenuto di infondere alla sua parola una potenza inarginabile, alla sua promessa di essere con i suoi "fino alla fine del mondo" un vigore incontenibile. Qualcosa di nuovo rispetto alle attese messianiche del tempo: non sarò un altro di quelli che agiscono in funzione di un potere da conquistare, ma uno di quelli che offrono la vita per i propri amici, perché tutti diventino miei amici.

E gli stessi discepoli comprenderanno solo gradualmente che quella promessa si è realizza e continuamente si realizza nella vita della comunità cristiana. **Gesù è presente nella forza** di cui i suoi sentono di godere: la forza che **li spinge e sostiene nell'annuncio** che "il crocifisso è risorto!"

Qualcosa di simile accade a Fontamara...

### **3. CHE FARE?**

*Marietta propose come titolo del giornale: La Tromba dei Cafoni. Ma nessuno discusse la sua proposta. «Che fare?» disse Scarpone. «Dobbiamo fare il titolo» gli rispose Marietta. «Fa' anche tu una proposta.» «La mia proposta l'ho fatta: Che fare?» Ci guardammo in faccia sorpresi. «Ma non è un titolo» si azzardò ad osservare Baldissera. «Non è un titolo. Noi abbiamo bisogno d'un titolo da scrivere in testa al giornale, capisci? Con bella calligrafia, capisci?» «Ebbene, scrivici in testa al giornale, con bella calligrafia: Che fare?» rispose Scarpone. «E così sarà un titolo.» «Ma è un titolo che farà ridere» obiettò ancora Baldissera. «Se una copia del nostro giornale arriverà a Roma, chiunque lo vedrà si metterà a ridere.» Scarpone s'infuriò. Il giornale doveva essere un giornale di cafoni, il primo giornale dei cafoni. Un giornale scritto a mano. Tutto ciò che potevano pensare a Roma gli era indifferente. Baldissera finalmente si convinse. Fu dunque approvata la proposta di Scarpone. Mentre Maria Grazia si mise a scrivere il titolo del giornale, si passò alla discussione sul primo articolo. Maria Grazia scriveva con la testa inclinata su una spalla, come una scolaretta, e tutto sembrava un gioco di bambini. «Strano», pensavo tra me «strano, quante novità in una volta.» Zompa propose: «La prima notizia deve riguardare, sarete tutti d'accordo, questo: Hanno ammazzato Berardo Viola.» Scarpone fu d'accordo, ma propose un'aggiunta: «Hanno ammazzato Berardo Viola, che fare?» «C'è nel titolo che fare?» osservò Michele. «Non basta» rispose Scarpone. «Bisogna ripeterlo. Se non si ripete, il titolo non vale nulla. Anzi è meglio levarlo. Che fare? bisogna ripeterlo in ogni articolo. «Ci han tolta l'acqua, che fare?» Capite? «Il prete si rifiuta di seppellire i nostri morti, che fare?» «In nome della legge violano le nostre donne, che fare?» «Don*

*Circostanza è una carogna, che fare?»*» Allora tutti capimmo l'idea di Scarpone e fummo d'accordo con lui. **(163-164)**

---

Si tratta ormai di *fare*. La novità generata dall'offerta di sé a favore dei suoi compaesani e di tutti i cafoni ha **una straordinaria forza propulsiva**: l'annuncio di quel che Berardo ha fatto viene portato in giro dal Solito Sconosciuto (*“Quando arrivò a Fontamara, la maggior parte delle cose che mio figlio poté raccontare noi le avevamo già sapute dal Solito Sconosciuto”* [160]). Le parole del racconto su Berardo vogliono radicarsi nei cuori e generare un'azione. **La prima azione sarà di raccontare, di combattere con le parole.**

*“Noi combattiamo con le parole”* (Hans Scholl, al processo intentato alla Rosa Bianca, febbraio 1943). E vien da pensare al sogno di Sophie, la notte prima della sua morte...

È appunto a questa **“lotta attraverso le parole”** che Silone stesso prende parte, anche scrivendo Fontamara. Lui stesso esiliato, lui privato di un fratello (Romolo) ucciso nelle carceri del regime. Tutto il romanzo si conclude, in effetti, con la grande, urgentissima domanda:

*“Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tanto odio, tante ingiustizie e tanta disperazione, **che fare?**”* (166)

Hai **tra i 20 e i 35 anni di età** e desiderio di un incontro di scambio e confronto sui temi e le letture affrontati questa sera?

**11 MARZO dalle 19 alle 20.30 in corso Garibaldi 116/a**

Segnalazione della propria presenza via WhatsApp al 3398170851

---

Una data da aggiungere all'elenco delle Passeggiate nella Letteratura:

**G. Guareschi, *Diario clandestino***

in dialogo con Paolo Colombo

---

Prossima serata: **giovedì 19 marzo,**

**D. Pennac, *Diario di scuola***

in dialogo con **Fabrizio Fassini**

---

**VIDEO-REGISTRAZIONE e TESTI**  
DELLE PASSEGGIATE NELLA LETTERATURA

(anche degli anni scorsi)  
**sul canale You Tube di don Paolo Alliata**

**e della Comunità Pastorale Paolo VI Milano**  
**[https://santamariaincoronatamilano.com/dove-dio-respira-di-nascosto-x-  
edizione-2025-2026/](https://santamariaincoronatamilano.com/dove-dio-respira-di-nascosto-x-edizione-2025-2026/)**